UN RACCONTO

Soldati di Stalin

di EZIO TADDEI

Dal nuovo libro di Ezio Taddei: «Racconti della montagna», di prossima pubblicazione, abbiamo tratto questo brano, dedicato agli eroi della difesa di Stalingrado.

Stalingrado è una città industriale, bagnata dal fiume Volga. Il piano dei tedeschi era quello di occupare tutta la città, attraversare il fiume e, una volta al di là, procedere nell'invasione.

Così quella città diventò la chiave di tutto questo progetto. Il nemico aveva contato su una rapida occupazione, tanto è vero che lo stato maggiore tedesco, per ordine di Hitler, aveva stabilito una specie di calendario, dove erano segnate meticolosamente le date in cui dovevano essere occupate determinate località. Anche per Stalingrado era stato fissato un giorno.

La città fu bombardata con furia selvaggia, i cittadini e le truppe resistettero, la difesero e quando fu completamente distrutta quei soldati e quegli abitanti si ripararono fra le macerie. Parte della città era già occupata dal nemico, l'altra parte era ancora difesa, cosicchè la fucileria e il cannoneggiamento avvenivano di casa in casa, ovvero di maceria in maceria.

I difensori erano arrivati all'estremo delle forze. I battaglioni ridotti a poche decine di soldati, gli ufficiali, che sovente funzionavano da portaordini, morivano sulla via.

Da un punto all'altro, cioè da un ricovero a un altro, i comandanti si chiamavano al telefono e si comunicavano le nuove perdite, chiedevano rinforzi, poichè ormai in quel posto erano rimasti in quattro o cinque, dove prima vi era un'intiera compagnia.

Anche i telefoni a volte non funzionavano, allora un capitano o un tenente partiva e attraversava chilometri di zona scoperta, sotto il fuoco, per andare a portare le istruzioni o prendere accordi.

Le storie raccontano a questo proposito di un giorno in cui il telefono del Comando di battaglione non funzionava ed era urgente in quel momento ristabilire la comunicazione. Un soldato telefonista fu mandato a controllare la linea.

Ecco cosa successe. Il soldato camminava carponi sulla riva del Volga ormai coperta di ghiaccio. Il filo seguiva. Ogni tanto cadevano delle granate che rovesciavano terra e ghiaccio. Il soldato continuava.

Era già lontano quando una granata gli cascò accanto e di un colpo gli staccò i due piedi con parte delle gambe, a metà degli stinchi. Il soldato cadde. Era solo, si guardò attorno, cercò di guardarsi le gambe mutilate. A pochi passi da lui il filo telefonico continuava. Allora lui con le sue mani tirò a sè quel filo e siccome cedeva lo tirò ancora e dopo poco ebbe il capo. S'era rotto a pochi metri da lui. Dunque l'altro capo doveva essere vicino. Il soldato si trascinò così, con le mani con il ventre. Le gambe gli ciondolavano dietro. Ora aveva raggiunto il punto. Egli sentiva che in quel momento compiva il suo dovere, che ora il suo capitano avrebbe parlato con il Comando di divisione.

Con due mani denudò i due capi del filo per attorcigliarli e metterli in contatto. Un'altra granata cadde su lui e anche le sue mani non c'erano più. Solo due moncherini che buttavano sangue.

Con gli occhi spalancati vide a pochi passi il filo buttato. Lo vide e non poteva far nulla. Ma sapeva che il capitano aspettava che lui avesse aggiustato la linea.

Fece uno sforzo. Non si poteva aiutare con nulla, con il corpo solo. Raggiunse il filo, con la bocca ne prese un capo, poi con la bocca cercò l'altro capo, l'addentò.

Lui stringeva coi denti, con la lingua li avvicinò stretti e rimase immobile.

A Stalingrado, nel ricovero, il campanello mandò un trillo e una voce gridò:

— Il telefono. Chiamano. E' stato aggiustato.

— Pronto. Pronto, compagno generale....

Quando i soldati che venivano di rinforzo passarono sulla riva del Volga, trovarono il telefonista morto che ancora stringeva nella bocca i due capi del filo telefonico, attraverso al quale parlavano quelli dell'Armata Rossa.

Questo era Stalingrado. Poi scheletri di case che nella notte si vedevano da lontano, più cupi con la luce degli incendi. Qualche ciminiera di fabbrica rimasta sola pareva che tentasse di resistere un altro giorno. La neve che cadeva per intiere giornate e copriva gli incendi, li soffocava, ma sotto, nelle cantine, nei ripari qualche cosa rimaneva ad ardere che poi cresceva, riprendeva le cose, allora le fiamme tornavano a uscire e all'improvviso il fuoco attaccava un altro posto vicino, fra nuvole di fumo nero e faticoso.

In uno di quei giorni i difensori di Stalingrado sentirono alla radio una voce calma che parlava di loro. Era quella di Stalin. Essi nell'ascoltarla dovettero sentirsi come risllacciati al mondo e lui parlava quieto e diceva le cose dell'avvenire.

Anche i nemici si stupirono. Hitler mandò altre truppe infuriate, ma i soldati difensori che rimanevano scrissero che al di là del Volga non c'era terra per loro.

Passò del tempo, poi un mattino, verso le sette, fra le nebbie fitte, su tutta la linea, migliaia di cannoni aprirono un fuoco che faceva tremare la terra.

Ecco, da quel momento era incominciata la controffensiva e i soldati di Stalin balzarono in piedi, uscirono dalle macerie e la marcia ebbe inizio.

Davanti, i tedeschi fuggivano.

E' durante questa vittoriosa battaglia che avvenne la storia che vi voglio raccontare.

In un villaggio, a pochi chilometri da Stalingrado, in una isba, si radunavano dei giovani partigiani, che, per tutto quel tempo, avevano impegnato il nemico in un'incessante guerriglia. Ma ora che l'Armata Rossa avanzava, le loro funzioni dovevano essere rapidamente modificate e anche la loro zona d'azione spostata verso occidente in modo da rimanere ancora nelle retrovie nemiche.

Prima di abbandonare il posto, i giovani tennero in quell'isba una breve riunione e, fra le cose che essi deliberarono, ci fu quella che uno fosse rimasto di guardia a un punto della strada, per avvertire le truppe sovietiche che tutto il lato sinistro, per una estensione di vari chilometri, era campo minato.

Chi sarebbe rimasto, doveva essere uno da non destar sospetti, anche se di lì fossero passati dei soldati tedeschi. Allora Alioscia, un ragazzo di dodici anni lì presente, disse:

— Rimango io.

Quando fu il momento, un giovane partigiano accompagnò il ragazzo sul posto. Gli fece le ultime raccomandazioni:

— Vedi, tutta quella zona. Non ti far vincere dal sonno. Poi alle prime truppe ti fai dare il cambio.

Il ragazzo rimase solo.

Le artiglierie tuonavano impetuose. Alioscia guardava ora davanti a sè, dalla parte di Stalingrado, poi guardava dalla parte dove c'erano sotterrate le mine e vedeva tutta quella distesa coperta di neve soffice. Allora una grande fierezza lo animava, per essere lui a guardia di questo e già presentiva il momento che con la sua voce avrebbe detto ai primi soldati dell'Armata Rossa:

— Di qua non si può passare. Campo minato.

Le truppe sarebbero andate avanti e lui avrebbe salutato quei compagni soldati, quei compagni ufficiali che venivano da Stalingrado. Questo pensava Alioscia.

Il ragazzo vide venire la notte e nel buio sentì dei carri che passavano. Erano quelli del nemico che ripiegava.

Alioscia rimase per tutto il tempo dietro il tronco di un vecchio albero solitario. Vide poi delle lunghe file di soldati tedeschi, disordinati, confusi, che si spingevano come se avessero paura di quelli che subito seguivano. Poi le artiglierie, le automobili.

— Dove vanno? pensava il ragazzo.

All'alba quella zona era tornata deserta. A destra e a sinistra c'era la sconfinata pianura. Laggiù a Nord Ovest c'era Serafimovic.

Da lontano si sentiva ancora il rumoreggiare incessante delle artiglierie sovietiche. Il ragazzo aspettava, mentre le ore passavano. Il giorno crebbe, il cielo rimase coperto, tutto bianco, come fosse pieno di neve.

Alioscia fissava sempre dalla parte di Stalingrado, ma non vedeva venir nulla. Poi incominciò ancora il tramonto e venne la sera.

Si sentiva stanco. Si mise sul ciglio della strada, per non essere colto dal sonno fece dei movimenti, ogni tanto fischiettava una canzone, diceva qualche parola per rinfrancarsi, ma la stanchezza gli piegava le gambe e le spalle gli dolevano. Si mise a sedere, non più dietro il tronco del vecchio abete, ma lì, sulla strada, perchè avrebbe visto prima.

Improvvisamente si ricordò che una volta gli avevano raccontato, che il sonno viene tutto a un tratto e che uno quando è molto stanco finisce per chindere gli occhi, anche stando in piedi. Allora ebbe paura che gli succedesse questo.

— Se mi dovessi addormentare!

Prese dalla sua tasca un libretto sgualcito, staccò una pagina e con la matita scrisse più grande che potè:

« A sinistra campo minato ».

Ora Alioscia era contento. Sorrise e lentamente si sdraiò sulla neve che cadeva. Il biglietto lo tenne in mano, la mano se la mise sul petto. Guardò il cielo bianco della sera e non sentì più nulla.

Erano passate molte ore quando in fondo alla strada comparve una lunga colonna di soldati dell'Armata Rossa.

Prima passarono i carri armati poi la truppa compatta. Avanzavano in silenzio.

Fu il soldato Mironof che disse:

— Compagno capitano, là c'è un ragazzo.

— Dove?

— Nella neve.

Il capitano Sergio Borodin si accostò. Il corpo di Alioscia era immobile, il viso bianco, e sul petto teneva un pugno, chiuso.

Sergio Borodin, si chinò, prese il pezzo di carta, lesse, chiamò un soldato e gli trasmise la consegna:

— Sul lato sinistro, campo minato.

Poi il capitano Borodin salutò il piccolo morto e riprese la marcia.

Le truppe sfilavano compatte, ma ormai una sentinella aveva ricevuto la consegna di Alioscia.

Bambini coreani porgono gentili omaggi di fiori a un soldato del corpo dei volontari cinesi, distintosi per i suoi atti di eroismo nella lotta contro l'aggressore

UN PLEBISCITO D'AFFETTO PER STALIN, DI AMICIZIA PER L'URSS

La Francia non è matura per la crociata di Dulles

Il popolo francese sa che dall'URSS non vengono minacce alla sua esistenza e desidera rispondere all'appello partito da Mosca con pacifiche trattative

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 11. — Il giorno in cui il cuore di Stalin cessò di battere erano giunte a Parigi, via Berlino, le bare di 11 aviatori francesi, morti nei cieli di Ucraina quando, con la squadriglia Normandia-Niemen, prendevano parte, a fianco dell'aviazione sovietica, alle battaglie contro gli invasori nazisti: 11 soldati di Francia che avevano combattuto e erano morti agli ordini di Stalin, certi di dare in tal modo il contributo più generoso alla liberazione della loro patria.

Il ritorno in terra di Francia degli eroici caduti, in un momento in cui il mondo attendeva di ora in ora notizie dal capezzale del grande moribondo, l'amore con cui i sovietici avevano conservato le loro salme, la sollecitudine e gli onori con cui le avevano consegnate alle autorità francesi, il valore simbolico di quella cerimonia, erano altrettante manifestazioni di amicizia tra i due popoli che parlavano al cuore della gente semplice di Francia.

Dolore nazionale

Poi, in quelle stanze del Cremlino avvenne l'irreparabile. E abbiamo assistito, allora, totalmente sconvolti, a quella straordinaria esplosione di dolore nazionale che per qualche giorno, ha tutto sommerso: le edizioni straordinarie dei giornali, la gente del *Metrò* ammutolita e china sulle pagine di rievocazione dello scomparso, le commemorazioni alla radio, veli neri sugli edifici, le bandiere a mezz'asta, la pioggia dei telegrammi, le folle irrigidite nei minuti di silenzio, i fiori rossi per le strade, attorno ai ritratti del grande Maestro morto, il pellegrinaggio senza fine alle sezioni del partito, all'Ambasciata dell'URSS, ovunque fosse fisicamente possibile portare un estremo saluto al grande compagno caduto al suo posto di lavoro.

La Francia ha preso il lutto. Mai, da quando siamo a Parigi, abbiamo visto qualcosa di paragonabile alla manifestazione che si è svolta ieri sera al Velodromo d'Inverno, incapace, nelle sue pure enormi proporzioni, di accogliere tutta la gente accorsa per rendere omaggio alla memoria di Stalin. Un simile plebiscito sarebbe stato impossibile senza una profonda ragione politica.

Pensando che le impressioni personali possono essere errate o unilaterali, abbiamo voluto confrontare le nostre con quelle di francesi di opinioni diverse. Ma i pareri sono concordi. Il prestigio di Stalin, innanzitutto, resta immenso: l'amore delle masse popolari di Francia per lui e per tutto ciò che egli rappresenta è al disopra della nostra stessa immaginazione. Ma — non si faccia illusioni l'avversario — per i francesi Stalin è l'Unione Sovietica: il suo prestigio si riflette intatto sullo Stato e sul Partito che egli ha creato e diretto. La nostra gente — mi diceva un giornalista, le cui idee generali sono ben diverse dalle mie — non ha dimenticato quelle sere di guerra in cui, al buio, con tutte le finestre chiuse, cercava affannosamente di captare Radio Mosca e seguiva col cuore in gola ogni balzo in avanti delle truppe sovietiche che avvicinava di qualche giorno la nostra liberazione; la gente — comunista o no — non può dimenticare che cosa fosse un ordine di Stalin ascoltato mentre le pattuglie naziste passavano sotto le nostre finestre. Prendete due soldati che sono stati insieme in trincea, dividendo a ogni istante la vita o la morte: se si rivedono, anche dopo 30 anni, saranno più legati di due fratelli. Noi e i sovietici siamo stati per quattro anni nella stessa trincea: e che trincea!

La propaganda atlantica e la « guerra psicologica » su questo terreno hanno fatto fiasco. Io capisco l'ira di Jean Paul David, grosso agente della pubblicità antisovietica, contro il fatto che si siano esposte le bandiere abbrunate sulle caserme e sugli edifici pubblici: al posto dei suoi padroni, lo avrei già licenziato. Dopo che quella gente ha speso non so quanti miliardi per dimostrare ai francesi che Stalin voleva aggredirli, ecco che i francesi dicono, con un vigore che sembrerebbe a prima vista impossibile in questo paese: no, Stalin voleva la pace, Stalin era l'uomo della pace.

La "buona alleanza,,

Le più alte istanze politiche del paese — Presidente della Repubblica, Parlamento, Governo — sono stati influenzati dal dolore di tutto il popolo. Nemmeno i miserabili che insorgevano ieri contro il cordoglio ufficiale avevano avuto il coraggio di protestare il primo giorno; e ieri essi erano isolati in Parlamento, oltre che disprezzati dal paese.

Secondo François Mauriac, «le numerose bandiere abbrunate per la morte di Stalin sono il segno delle contraddizioni della politica francese». E' vero, purchè si tenga presente che la contraddizione fondamentale è questa: la politica ufficiale mira, oggi, a realizzare un'alleanza con i generali nazisti, nemici di ieri contro gli alleati vincitori di Stalingrado; il popolo, invece, resta fedele alla « bella e buona alleanza » dei tempi difficili, che nessun governo ha mai potuto denunciare.

Si è cercato di correre ai ripari raccontando che i « successori » avrebbero abbandonato la politica staliniana; solenne come un giuramento è venuto invece da Mosca in lutto il più umano degli appelli di pace. Per la prima volta da che quel giornale esiste, una citazione del quotidiano più reazionario di Parigi, l'*Aurore*, ha sollevato ieri sera una tempesta di applausi al Velodromo d'Inverno. Commentando i discorsi pronunciati ai funerali di Stalin, esso aveva scritto: « Niente illusioni. E' tutto puro Stalin. Le cose andranno avanti come se Stalin fosse ancora là ».

Irritazione USA

Che i dirigenti americani siano adesso preoccupati è una constatazione che non può sorprendere. In un articolo che è stato severamente commentato a Parigi, la rivista *U. S. News* ha scritto che il governo di Washington doveva insistere sul fatto che Malenkov è « più pericoloso » di Stalin, perchè, altrimenti, gli europei non avrebbero più voluto riarmarsi e agli stessi americani sarebbe diventato difficile « vincere» (testuale!) la guerra di Corea: poi col cinismo di chi pensa che il mondo finisce a Wall Street, la rivista ha aggiunto: « Stalin morto potrebbe gettare le basi di un netto regresso degli affari degli Stati Uniti ».

La realtà è quella che è: la Francia non è « matura » per la crociata di Eisenhower e di Foster Dulles. La grandiosità dell'opera di Stalin riflessa nelle lacrime dei popoli sovietici, le dichiarazioni dei compagni Malenkov, Beria e Molotov sarebbero bastate da sole per distruggere gli effetti di tanta velenosa propaganda antisovietica: essi hanno fatto capire anche ai dubbiosi che cosa è lo stato creato da Stalin. Il popolo francese sa che dall'URSS non avrà mai nessuna minaccia alla sua esistenza: esso desidera quindi rispondere all'appello di Mosca con pacifiche trattative.

Si tradurrà questo desiderio in iniziative sul piano diplomatico? E' difficile, sin che esiste il governo attuale il quale è capace magari, di opporre una resistenza del tutto passiva laddove rischierebbe altrimenti di subire una sconfitta decisiva all'interno del paese (esercito europeo, per esempio), ma è incapace di assumere anche quelle modeste funzioni di freno, esercitate oggi dai dirigenti britannici, all'interno della coalizione occidentale.

Bisognerà stare a vedere però se la « crisi politica », segnalata da Mauriac, consentirà che questo stato di cose si prolunghi ancora per molto tempo, e se, prolungandosi, la stessa alleanza atlantica non risentirà altri bruschi contraccolpi.

GIUSEPPE BOFFA

LE PRIME A ROMA

Enea all'Opera

Quest'anno il Teatro dell'Opera, con gentile e sollecita attenzione, animata certo da un lodevole desiderio di informare il pubblico sullo stato degli studi musicali nel nostro paese, ha assai cortesemente allestito una originale e simpatica specie di galleria musicale degli attuali direttori di alcuni Conservatori di Stato. Così dunque, dopo *Giocondo e il suo Re* di Carlo Jachino (vedi Conservatorio *S. Pietro a Maiella* di Napoli) e *La luna dei Caraibi* di Adriano Lualdi (vedi Conservatorio *L. Cherubini* di Firenze), eccoci adesso a questo *Enea* di Guido Guerrini (vedi Conservatorio di *S. Cecilia* in Roma) la cui prima assoluta, la quale ha avuto luogo ieri sera all'Opera, conclude e corona, almeno per ora, la documentata galleria sopra accennata. E conclusione e coronamento più degni difficilmente invero si potevano immaginare.

Si pensi — e questo altro non è che un povero dato di cronaca — alla genesi di questo *Enea*: « Fra i pochi libri da dozzina che circolavano nel campo di Collescipoli dov'era internato nel '44 (e ancora oggi ne ignoro le ragioni), — ci spiega l'Autore nella presentazione all'opera — venne a trovarsi anche una « Eneide » che cadde, fatalmente, nelle mani dell'uomo più dotto del campo: Adolfo Angeli ». Fatalmente quindi, grazie alla mente dell'uomo più dotto del campo, nacque il libretto di un *Enea*, mito in tre atti e quattro quadri, ispirato, se così è lecito dire, all'*Eneide* di Virgilio, la cui conclusione ci trasporta « nell'alba foriera della gloria di Roma » mentre « un'ombra opaca scende a poco a poco ad avvolgere la foresta ed il popolo » e « si intravvede soltanto il chiaro dei volti levati nella estatica ammirazione del segno di Cristo, che rimane, in fine, unica fonte arcana di una mistica luce ».

Da una modesta nota illustrativa contenuta nel libretto di questo *Enea*, intitolata « Sulla gran via del melodramma », risulta che nella storia della musica mai prima d'ora la figura di Enea era assurta a personaggio principale, poichè « la dolente Didone era quella che più sollecitava la fantasia dei compositori » e « solo Monteverdi colle *Nozze di Enea e Lavinia* e Purcell col *Didone ed Enea* diedero un po' d'attenzione all'eroe virgiliano sia pure in funzione del dolore della sua amante. Oggi invece — spiega sempre la nota — ci troviamo di fronte all'Eroe quale lo intese Virgilio nella sua luce di profeta potenziale e di strumento del destino: un Sigfrido ante lettera ».

Grazie a questa interpretazione più attenta delle precedenti — era tempo, diamine, che si parlasse anche di Sigfrido, tra tanti Eroi! — Guido Guerrini ed Adolfo Angeli, messisi sulla gran via del melodramma, ci hanno riproposto semplicemente « l'eternità della lotta tra il Bene e il Male ».

Non vorremmo ora lasciarci fuorviare dagli accostamenti al *Grand'Opera* o dei richiami agli esempi illustri (*Lohengrin*, p. es.) suggeriti dalla citata nota. Diremo perciò soltanto che la musica, e non solo la musica, s'intende, ma anche, e giustamente, la regia (di Riccardo Moresco), la coreografia (dovuta a Boris Romanoff) e le scene medesime (realizzate su bozzetti di Roberto Scelzo) hanno fatto del loro meglio per ricreare e completare a vicenda quel clima ora mitico, ora eroico ed ora fatale, contenuto *in nuce* sia nella prosa (vedi didascalie) che nei versi del libretto d'opera dell'Angeli. Cade perciò doverosa una breve — breve purtroppo sì, oh tiranna dello spazio! — ma significativa citazione di alcuni versi del libretto.

Atto II, è il meriggio, siamo nella foresta incantata, le *Cercatrici d'acqua* si rivolgono alle *Driadi*, ninfe dei boschi: « Ceruleе ninfe, — Sate propizie — Le fresche linfe — Fate sprizzar! — Dateci l'acqua — Per dissetar! ».

L'esecuzione, diretta con cura da Emidio Tieri, ci è parsa buona. Tra gli interpreti hanno figurato Boris Christoff, Antonietta Stella, Myriam Pirazzini, Ofelia di Marco, Clara Betner, Orietta Moscucci, Gino del Signore, Antonio Zerbini, Franco Corelli, Gino Del Signore, Carlo Platania e molti altri che ci spiace di non poter ricordare. Solisti nelle danze sono stati Marisa Matteini, Rossana Paccarelli, Wally Podelvento, Leda Roffi, Giuseppe Gavagnini, Alfredo Kollner, Gennaro Montariello ed Aldo Scardovi.

Pedrotti-Primrose all'Argentina

Nella prima parte del concerto di ieri pomeriggio all'Argentina, diretto con molta cura da Antonio Pedrotti, dopo una *Canzone a sei* del seicentista Francesco Cavalli, eseguita nella trascrizione orchestrale di R. Nielsen, abbiamo ascoltato finalmente, in prima esecuzione per Roma, il *Concerto per viola e orchestra* di Bela Bartok. Accolto da calorosissimi applausi, questo Concerto, che è l'ultima opera del grande compositore ungherese, ha avuto in William Primrose, al quale è dedicato, un esecutore più che straordinario, d'eccezione. Nella seconda parte del concerto Antonio Pedrotti ha ottenuto un buon successo personale con la *III Sinfonia* in la minore, (*Scozzese*), di Mendelsohn.

M. E.

UNO DEI PIU' ANGOSCIOSI PROBLEMI DELLA MEDICINA

Gli agenti patogeni dei tumori maligni

Il cancro degli spazzacamini - Le colpe degli ormoni - Chiamate in causa anche le emanazioni radioattive? - Suggestiva ipotesi tramontata - Teoria degli stimoli

Nella seconda metà del secolo XVIII si costatò in Inghilterra una insolita frequenza di cancro dello scroto e fu il celebre chirurgo Pervical Pott ad osservare che esso colpiva quasi esclusivamente persone che esercitavano od avevano esercitato il mestiere di spazzacamino. Non contento di tale osservazione, Pott studiò questo tumore e vide ch'esso era dovuto alla fuliggine dei camini e, più precisamente, al catrame di carbon fossile in essa contenuto. La fuliggine era il fattore cancerogeno, era, cioè, il catrame di carbon fossile, annidato nella pelle porosa dello scroto, a determinare il cancro. Nel continente europeo, dove non si bruciava carbon fossile, ma prevalentemente legna, da cui distilla un catrame poco canceroso, il cancro degli spazzacamini era pressochè sconosciuto.

La scoperta di Pott (1775) segnò l'inizio della lotta della scienza contro il cancro. Stabilito per la prima volta un nesso preciso tra causa ed effetto per il cancro dello scroto negli spazzacamini, fu facile di poi osservare tumori da catrame negli operai che, per ragioni di lavoro, sono a contatto con questo materiale; e si riuscì anche, logicamente, a riprodurre lo stesso tumore spennellando con catrame le orecchie dei conigli.

Continuando nello studio di questo fattore chimico — il catrame — quale agente di un tumore professionale, si notò che il potere cancerogeno era diverso a seconda della differente composizione, da prima presunta e poi dimostrata, del carbon fossile delle diverse miniere. E da ciò si dedusse che l'azione cancerogena del catrame non era soltanto di natura irritativa, ma che un altro oscuro meccanismo interveniva a provocare l'insorgenza del tumore. Da allora ebbe inizio la ricerca sperimentale di altri agenti chimici concerogeni e, a cominciare dai numerosi derivati del catrame, si scoprì che molte altre sostanze organiche ed inorganiche sono capaci di provocare il tumore maligno.

Queste ricerche indussero allo studio dei vari tumori professionali, la cui sede preferenziale non risultò essere soltanto in rapporto alla più frequente esposizione o al contatto con l'agente chimico cancerogeno, ma anche a particolari condizioni anatomiche e biochimiche del tessuto sul quale il tumore si sviluppa.

Fonte di ricerche

Dallo studio di queste sostanze chimiche esogene, *che agiscono cioè dal di fuori (si noti che tale è anche il tabacco, la cui azione cancerogena — da non confondersi con quella tossica — sulla mucosa orale, su quella delle vie respiratorie e sugli alveoli polmonari è dovuta non già alla nicotina, ma alle sostanze che si formano nel processo di combustione) dallo studio, diciamo, di queste sostanze ad azione locale, da esposizione o da contatto, si passò a quello delle sostanze chimiche ad azione endogena, cioè allo studio delle sostanze che si formano dentro l'organismo o che nell'organismo vengono introdotte a scopo alimentare o terapeutico. Ed è questa inesauribile fonte di ricerche, pur nell'incostanza dei risultati finora ottenuti, la più interessante e forse la più promettente.*

L'attenzione fu richiamata soprattutto sugli ormoni, cioè sui prodotti delle ghiandole a secrezione interna, di cui abbiamo già più volte parlato. Furono gli ormoni ad aprire un nuovo e interessantissimo campo di osservazione, e, tra di essi, gli ormoni sessuali furono quelli che dettero agli osservatori le sorprese più sensazionali. Si vide che questi ormoni hanno una particolare responsabilità nella genesi dei tumori insorgenti sugli organi della sfera genitale. Il cancro della prostata pare infatti influenzato dalla azione stimolante degli ormoni maschili (androgeni) e il cancro della mammella da quella degli ormoni femminili (estrogeni). La funzione ovarica è regolata da questi estrogeni, che provocano, ad ogni ciclo mestruale, una congestione di tutti gli organi della maternità, seni compresi. Di qui lo stimolo periodico che darebbe origine ad uno dei cancri più frequenti e più facilmente estirpabili, sempre quando la diagnosi sia stata precoce, presupposto fondamentale allo intervento terapeutico.

Nessun contagio

Ora che il progresso ci ha elargito anche l'energia atomica, ci sarebbe da considerare l'importanza che possono avere, secondo alcuni studiosi, le emanazioni radiottive nella patologia dei tumori.

Infine, l'osservazione fatta su alcune piante circa la formazione di tumori in seguito all'azione di insetti ha condotto a ricercare se un microrganismo patogeno non sia alla radice del cancro. E' la teoria cosidetta parassitaria, che tanto da fare ha dato a tutti i laboratori scientifici del mondo. Questa suggestiva teoria è in declino, pur se di tanto in tanto la stampa mondiale annunzia la scoperta del bacillo o del virus del cancro.

La natura infettiva di una malattia non può avere fondamento se non è dimostrata la costante presenza di uno stesso agente patogeno; oppure, ove l'agente non sia ancora conosciuto, se non ne è accertata la contagiosità. Ora, la vasta letteratura dei tumori non ha mai segnalato un solo caso di contagio e si pensi come vi sarebbero esposti i patologi e i chirurghi. D'altra parte, anche la recrudescenza dei tumori proprio nell'era degli antibiotici non avvalora di certo la teoria parassitaria.

Più accreditata e più rispondente alla ragione è la teoria generica dello stimolo: intesa nel senso che i più disparati fattori, non esclusi sotto questo aspetto anche i germi, possano rappresentare altrettanti stimoli che, in circostanze speciali — qui e il grande mistero — danno luogo all'insorgenza del tumore.

LINO MARCHISIO

Altri articoli sull'argomento sono apparsi in questa pagina nei numeri 24 e 48, rispettivamente del 24 gennaio e del 17 febbraio 1953.

MILANO — Una scena della « Medea » di Euripide rappresentata attualmente con calorosissimo successo al Teatro Manzoni dalla stabile romana diretta da Luchino Visconti

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie dell'architettura

I piani regionali

E' stata allestita nei giorni scorsi, a Palazzo Venezia in Roma, la mostra della tecnica dei piani regionali, in occasione dell'insediamento del comitato direttivo per il piano regionale del Lazio.

Nella mostra, già presentata lo scorso ottobre a Venezia, sono esposti gli studi preliminari di tutte le regioni italiane.

Ma, già in questa fase, si sono rivelate delle deficienze dell'attuale struttura politico-amministrativa italiana assai gravi, in quanto limitano una indagine approfondita ed esatta di molti problemi sollevati. Ad esempio, il fatto che gli uffici provinciali del lavoro non abbiano voluto fornire i dati della disoccupazione (quasi fosse una malattia da nascondere), o che gli Enti di riforma non sempre abbiano concesso il materiale da loro elaborato. Così, nel campo statistico, si è rivelata la necessità di istituire una branca di questa scienza unicamente dedicata alle indagini urbanistiche.

Ma, oltre le questioni di carattere tecnico, esistono delle questioni di contenuto, nazionali e regionali, che non sono state indicate nemmeno in questa indagine preliminare: praticamente in questa mostra le regioni italiane ci vengono presentate in modo statico, ufficiale, frammentario.

Ci sono dei problemi regionali che non possono essere risolti senza inquadrarli in uno sviluppo nazionale: sono i problemi, ad esempio, dello sviluppo industriale, dei monopoli elettrici, della riforma agraria, del commercio estero, ecc. Problemi che riguardano tutti una politica generale e che, per essere risolti, hanno bisogno di appoggiarsi a quelle forze che questa politica vogliono modificare a vantaggio di una rinascita produttiva del paese. E già in questa fase preparatoria, perchè l'indagine avesse un carattere, oltre che di denuncia o di attenta osservazione, anche di sviluppo, si potevano e si dovevano stabilire dei contatti con tali forze.

Da vari anni a questa parte il popolo italiano e le organizzazioni democratiche hanno dimostrato di possedere la capacità di risolvere i gravi problemi che travagliano il nostro paese e le singole regioni in particolare: con il Piano del Lavoro della C.G.I.L., le Assise del Mezzogiorno, i convegni per la rinascita industriale, le proposte di nazionalizzazione dei monopoli chimici ed elettrici, la recentissima legge contro il lassismo, per non citare che i punti più importanti di un'intensa e concreta attività.

Perciò non siamo d'accordo con quanto disse l'ing. Olivetti, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, al congresso di Venezia, che « questa sintesi creativa è solo possibile se opera di un ristretto gruppo di uomini di alta e differenziata cultura i quali abbiano avuto il tempo e il modo di assimilare profondamente i problemi della comunità e di far scaturire dalle sue fonti storiche e sociali una nuova e più felice espressione ».

Noi pensiamo invece che la attuazione dei piani regionali non potrà essere esclusivamente affidata a dei gruppi di studio; è necessario che i temi da risolvere divengano patrimonio del maggior numero possibile di categorie — operai, contadini, commercianti, professionisti, ecc. — in modo che le trasformazioni e i miglioramenti da attuare si identifichino con i loro interessi vivi e reali, poggino cioè sulla loro attiva e interessata partecipazione.

c. a.

Convegno di architettura

La Federazione Italiana tra le Associazioni per l'Architettura Moderna (FAIAM) ha indetto a Milano, nei giorni 21, 22 e 23 marzo p.v., un convegno degli architetti associati.

All'ordine del giorno sono tre temi di interessante attualità: insegnamento, politica edilizia, tendenze architettoniche. Oltre alle Associazioni per l'Architettura Organica delle principali città italiane e al Movimento Studi Architettura, parteciperanno al convegno un certo numero di critici d'arte e di professori universitari.

Urbanistica n. 10-11

L'ultimo numero della rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica contiene un'ampia documentazione del congresso dell'Istituto, svoltosi a Venezia nell'ottobre '52, dedicato ai problemi dei piani regionali; la pubblicazione, assai curata, di tutti i progetti premiati negli ultimi due concorsi nazionali di carattere urbanistico-residenziale: quello per il quartiere dipendenti della S. Gobain a Pisa, vinto dalla Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, e quello per il quartiere di S. Giovanni a Teduccio a Napoli, vinto dagli architetti Chiarini, Girelli, Lenci, Melograni e Vandone, degli Architetti e Ingegneri Romani Associati.

Completa il fascicolo uno studio sui nuovi sviluppi urbanistici di Stoccolma.

Pierre George « La Ville »

Nelle edizioni della Presse Universitaire Française è uscito il volume « La Ville », un ampio studio sullo sviluppo storico, sociale e urbanistico delle città europee. Il libro è particolarmente interessante perchè, per la prima volta in un trattato urbanistico « occidentale », sono studiate ampiamente le esperienze compiute in questo campo nell'URSS e nelle democrazie popolari.